

## UNA FAMIGLIA DI PATRIOTI

### I POERIO.

### II.

#### LA TRADIZIONE MODERATA NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA (GIUSEPPE E CARLO POERIO).

In un testamento scritto nel 1830 in forma di lettera, Giuseppe Poerio, — dopo avere raccomandato al figliuolo Alessandro di raccogliere le memorie della sua vita col valersi all'uopo dei particolari che gli avrebbe potuto fornire la madre, testimone di ogni suo pensiero, — continuava: « Ella sa che io ho onorato e praticato sempre la virtù, che ho appassionatamente amato la mia patria, che non ho mai tradito alcuno dei miei doveri come uomo pubblico. Nella mia eredità non troverai ricchezze, ma nell'istoria della mia vita politica rinverrai la più grande delle ricchezze per un figlio amòrevole: la pruova la più luminosa che il di lui padre volle il Pubblico Bene, e soffrì sempre per averlo voluto, e sempre innocentemente ». Ma l'altro figlio Carlo, confermando la calma coscienza che confortò gli ultimi anni della vita del padre sempre che egli riandava le trascorse vicende, racconta tuttavia: che « spesso, nei più intimi discorsi, manifestava il dubbio di aver errato nel 1799, quando aggiustò fede nelle promesse de' forestieri, perchè (diceva) l'esempio della Spagna l'avea ammaestrato; forse (soggiungeva) se la sana parte del paese si fosse unita col popolo, sfrenato sì ma pieno di vita e d'avvenire, dalla congiunta energia di quelle forze dissolute ne sarebbe nata qualche cosa di meraviglioso e di grande a salvezza dell'Italia ».

Fu questo veramente il frutto di esperienza, raccolto dai migliori uomini che trassero in salvo la vita dalle vicende dell'anno '99; i quali, pur serbandò tenace fede all'ideale delle libere istituzioni e fermo proposito di attuarle, tostochè se ne porgesse l'opportunità, nell'Italia meridionale, e di rendere partecipi le forze dell'ingegno e della cultura dei cittadini al governo dello Stato, presero

d'altro canto ad aborrire le astrattezze del giacobinismo, o i « governi geometrici », come li chiamarono per ischerno, e le smanerie repubblicane e umanitarie, avendone scoperto la brutta realtà mercè la pratica coi francesi, che se n'erano fatti apportatori. Cominciò anzi, in quel tempo, una sorta di antifrancesismo, che non era già avversione politica alla Francia (della qual cosa mancava allora la materia), ma avversione intellettuale e morale ora contro le vacuità parolaie che avevano corso presso un popolo d'altronde ingegnoso ed arguto, ora contro l'ipocrisia dei conquistatori, che si valevano di quella retorica risonante per coprire i loro disegni di potenza e spesso addirittura lo sfruttamento e la rapina. Per converso, si rese giustizia a ciò che di serio e di generoso si era manifestato nella resistenza e reazione delle plebi meridionali: a quel prorompere, cioè, dei costumi e bisogni proprii del paese contro forme politiche d'accatto, e alla istintiva diffidenza e vigorosa ribellione contro il tentato asservimento allo straniero. Anche verso il potere monarchico l'odio di un tempo era caduto, nonostante la dissennata ferocia della repressione regia: sia per effetto del tradizionale spirito monarchico del Mezzogiorno d'Italia, che, riverente alla sacra figura del Re, inclinava a gettare la responsabilità dei falli e degli eccessi non sopra lui, ma sopra i suoi perfidi o stolti consiglieri; e sia fors'anche perchè la voce interiore ammoniva che si era errato, in realtà, non da una parte sola. Certo, i compagni e i fratelli delle vittime del '99, vittime essi stessi, furono assai più miti a re Ferdinando che non le generazioni posteriori, le quali lessero i casi di quell'anno tragico, con animo fremente, nelle pagine delle storic, e li volsero a strumenti dei loro nuovi odii ed amori. E se, dopo la prima restaurazione, il re di Napoli avesse inteso a conciliarsi con la borghesia e le classi colte e ad accoglierne i temperati desiderii, l'opposizione sarebbe presto finita, e il dissidio tra sovrano e sudditi, saldamente composto: tanto vero che la medesima speranza risorse nonostante le delusioni, e il tentativo di buon accordo fu rinnovato più volte. Ma i Borboni di Napoli uscivano dai casi del '99 anch'essi con un'esperienza delle condizioni reali di gran parte del paese, e con un congiunto ideale: l'ideale dell'assolutismo, appoggiato sul « basso popolo », solo dimostratosi « fedele », e garantito dall'ignoranza e dal fanatismo; e questo, e non particolarmente le stragi del '99, fu, rispetto ai nuovi tempi, il loro errore politico fondamentale, quanto grave altrettanto pervicace.

Come il « borbonismo » si formò veramente allora, sebbene avesse i suoi sparsi precedenti nell'ultimo decennio del secolo che

si chiudeva, così allora si formò il partito liberale moderato, sebbene anche di esso si possano rintracciare precedenti in quella divisione che si era aperta nel seno della cospirazione democratica di Napoli del 1792-4, nella quale una parte degli aderenti si proponeva a fine la Repubblica (Repubblica o Morte), ma un'altra mirava solamente alla Libertà (Libertà o Morte); e poi ancora nella riluttanza con cui molti parteciparono alla repubblica del '99, come al minor male, e nelle opposizioni che si andavano abbozzando nel seno stesso di quella. Ma, dopo la grande catastrofe, sarebbe stato assai difficile rinvenire ancora un napoletano con l'animo veramente volto a repubblica, non solo nel paese stesso, ma nemmeno tra i fuggiaschi ed esuli: così chiara e solenne era stata la lezione delle cose. La polizia borbonica continuò a travedere qua e là « giacobini »: creature della sua immaginazione, o, tutt'al più, individui che per la loro vita anteriore e per la qualità della mente davano sospetto di spiriti indocili.

Tra costoro era Giuseppe Poerio, che, ritrattosi dalla politica, marito e padre di più figliuoli (nel 1802 gli nacque Alessandro, nel 1803 Carlo e nel 1807 Carlotta), attendeva agli studi e alla professione legale; e non tornò ai pubblici affari se non con la seconda fuga in Sicilia dei Borboni e con l'assunzione al trono di Giuseppe Bonaparte e poi del Murat. Vi tornò con tanti altri degli ex-repubblicani, che rappresentavano l'intelligenza del Mezzogiorno e che vedevano, col nuovo governo, aperta la via ad utili riforme. Egli fu dunque, per accennare solo alcune delle cariche che ebbe a coprire durante quel periodo, nel 1806 preside di Lucera, e poi intendente della provincia di Capitanata e del Contado di Molise; nel 1808, segretario generale della Gran Corte di Cassazione; nel 1809, regio commissario nelle Calabrie; nel 1810, procuratore generale della Cassazione, con nuove missioni in Calabria e in Basilicata; nel 1812, componente del Consiglio di Stato; nel 1814, commissario straordinario per ordinare i dipartimenti italici meridionali, ossia le Marche, la Romagna e il Bolognese, allora occupati dalle truppe napoletane, e componente del Consiglio generale di governo, che risiedeva in Roma; nel 1815, membro della Reggenza. Compì in tutte queste cariche un immenso lavoro non solo per l'ordinaria amministrazione, ma anche e soprattutto per la riforma di vecchi istituti o per la formazione di nuovi, quali, tra gli altri, la Corte di Cassazione e il Codice penale.

Quando, al secondo ritorno dei Borboni, sotto pretesto di essersi allontanato dal Regno, il Poerio fu per oltre tre anni tenuto

in esilio, egli diceva di sè stesso, a proposito di un dibattito domestico: « Moderato nella mia carriera politica, non posso cessar di esserlo in mezzo alla mia famiglia ». E questa parola « moderato » si ritrova, con accento di rimbrotto, in una lettera che gli rivolse nel marzo del '15 il ministro di re Gioacchino, il conte di Morsbourg, per il « linguaggio circospetto e moderato », per il « preteso linguaggio della saggezza », con cui era stato da lui redatto uno scritto ufficiale indirizzato al generale Pepe.

Senonchè il « moderato » Poerio, nel 1806, si era lasciato destituire dall'ufficio d'intendente per essersi opposto fermamente, nelle provincie da lui governate, al commissario francese, datogli compagno, che commetteva atti arbitrarii ed estorsioni. Caldeggiatore insistente di istituzioni rappresentative, nel 1811, quando il Murat si diè l'aria di adempierne la promessa e convocò i collegi per la elezione dei deputati, aveva accettato il mandato dal collegio dei possidenti di Catanzaro e Gerace. Componente del Consiglio di Stato, aveva difeso, oratore instancabile, quella parte di esso che cercò di spingere il governo a migliorare le istituzioni e che richiese l'allontanamento degli stranieri dai pubblici ufficii. Troppo tardi e di mala voglia, e cedendo a pezzo a pezzo, re Gioacchino, nel '15, si acconciò, poco prima di cadere, a offrire un sembiante di costituzione.

È facile pensare come il Poerio, che aveva con tanta chiarezza d'intelletto e costanza di volontà perseguito per lunghi anni quel fine supremo, dovesse trovarsi al suo vero posto, e sentirsi l'animo riboccante di letizia e di fiducia, nella rivoluzione del 1820: quando il sogno da lui carezzato parve tramutarsi in realtà, e il regno di Napoli riplasmarsi a stato costituzionale, non già per dono di stranieri, ma per moto interno, spontaneo e pacifico, per entusiastica richiesta dei cittadini di tutte le sue provincie e di tutte le classi sociali, e col consenso del monarca. Il discorso, ch'egli tenne al Parlamento l'8 dicembre 1820, suona come una confessione, uscita dal profondo del petto non di un uomo, ma di un popolo intero:

Non mai — egli disse in quel memorando e pur obliato discorso — non mai un Popolo nel rigenerarsi fu più innocente del nostro. Non mai una Nazione, per il suo nobile contegno, acquistò diritti maggiori alla stima dei contemporanei ed all'ammirazione dei posteri.

E prendendo a respingere la calunnia, che le potenze reazionarie di Europa facevano spargere, di essere il regime costituzionale nel regno di Napoli opera di una « setta », imposta per forza

al re e al paese stesso, egli dimostrava, col semplice narrare, che la setta era tutta la nazione:

Chi non sa che il desiderio ardente, e dirò febbrile, de' popoli delle Due Sicilie è stato sempre quello delle istituzioni liberali? Senza perdersi nell'antichità, sul cui terreno combatteremmo con una inutile superiorità, limitiamoci al periodo degli ultimi venticinque anni.

Le idee sviluppate dalla rivoluzione francese, di cui la lontananza ingrandiva la magnificenza e nascondeva i disordini, ebbero qui sin dal 1795 de' seguaci di semplice inclinazione. Il Governo prese le teorie per congiure; e questo sbaglio totale produsse i suoi immancabili effetti. Le idee liberali si diramarono fra le classi più illuminate e più distinte della società, e l'incursione francese, avvenuta nel 1799, diede loro una forza preponderante, che il rigore non giunse mai a spegnere.

L'invasione, che Bonaparte fece nel 1806 del Regno di Napoli, ed il governo assoluto che ne fu la conseguenza, non poterono svellere la brama di libertà, che la riflessione, l'esperienza e l'esempio degli errori di altre nazioni avevano convertita in bisogno di un reggimento costituzionale. I popoli non si fecero illusione di splendide apparenze, e manifestarono con diverso linguaggio una medesima volontà. Nel 1812 le Calabrie, nel 1813 gli Abruzzi si muovevano senza concerto nello stesso senso per ottenere una costituzione. E dal 1812 in poi, quali sforzi non fece la Sicilia per migliorare la sua? Il mare ed anco i governi dividevano i due popoli; ma un interesse ed un desiderio concorde gli riuniva.

Nel 1814, la nobiltà, la magistratura e l'armata chiesero solennemente una costituzione a Gioacchino. Fu promessa con pompa, ma non fu data se non agli ultimi istanti del suo governo, e quasi fosse l'unica tavola del suo naufragio. Ma questa concessione era troppo tardiva, e fu presa per un atto di derisione.

Come qui per difendere le ragioni storiche del rivolgimento accaduto, così il Poerio, — il quale si era addetto in quei mesi segnatamente alla Commissione di guerra, marina ed affari esteri, — riprese la parola, il 15 febbraio del '21, contro ogni forma di sotmissione alle pretese straniere e per il partito della guerra, quando il Congresso dei monarchi a Lubiana ebbe deliberata l'abolizione del reggimento costituzionale in Napoli e l'Austria tolto il carico di eseguirlo nel fatto. Dopo aver confutato come privo di fondamento giuridico quel deliberato di Lubiana, il Poerio concluse:

Stranieri, a noi nemici, chiamano la responsabilità della guerra sul capo de' deputati della Nazione; ma ogni stilla di sangue che sarà per versarsi in questa guerra peserà nella tremenda bilancia di Dio contro gl'ingiusti aggressori, non contro gl'innocenti assaliti. Se il capo de' novantotto deputati potesse far salva la Nazione da' pericoli che le si mi-

nacciano, chi di noi non correrebbe con animo ebbro di gioia al generoso sacrificio? No: non la nostra morte oggi si domanda, ma quella della Patria. Sì, della Patria! E noi non saremo parricidi.

E il 24 marzo, mentre l'esercito austriaco entrava nella capitale, egli leggeva nel pubblico Parlamento la protesta, sottoscritta da ventidue deputati, contro la violenza che si compiva dall'Austria a danno della nazione napoletana.

Certamente, il programma liberale moderato, che il Poerio impersonava nel modo più completo, svelò nel corso degli eventi la sua intrinseca debolezza: debolezza nel giudizio sul quale esso si fondava circa il popolo napoletano, sopravvalutandone la virtù politica e scambiando per energia di fede e risolutezza di volontà nazionale quella che era facile adesione a novità che promettevano universali benefici e che sembravano non richiedere altre lotte e guerre che di parole e d'inni; debolezza nel concetto, altresì ottimistico, della dinastia borbonica, di cui non intendeva l'invincibile ostilità al pensiero moderno, il carattere ottusamente pinzochero e retrivo. E in verità si stupisce quando da un uomo come il Poerio, che pur aveva governato e amministrato e fatta esperienza di passioni e interessi umani e trattato insomma Romolo e la feccia di Romolo, si sente affermare, senza oscillazione di dubbio (in una lettera confidenziale, del 2 agosto '20, indirizzata a uno dei suoi fratelli): « Io credo che la causa della costituzione trionferà, perchè il voto è veramente unanime: il re è della massima buona fede, ed il principe non è solo seguace, ma entusiasta de' principii costituzionali ». O quando in bocca di altri, come Guglielmo Pepe, che quasi da fanciullo era stato negli eserciti e aveva percorso a uno a uno tutti i gradi sui campi di battaglia e sapeva quel che ci volesse a disciplinare reclute e volontari e a farne soldati, quando, dico, si ritrova in bocca di Guglielmo Pepe, la più completa fiducia che le improvvisate milizie napoletane, — nonostante che fossero di giunta consapevoli che l'alleanza delle potenze di Europa era contro di loro e il loro re le abbandonava, — avrebbero al primo urto battuto gli austriaci; e perfino, dopo che quelle caterve si furono al primo urto dissolte come nebbia al vento, lo si ode ripetere (in una lettera al Poerio, degli 11 marzo '21): che « finchè giunge il nemico in Calabria, noi saremo agguerriti a segno da marciare sopra Vienna »! Si sarebbe tratti ad addebitare codesti miraggi a somma ingenuità di quegli uomini, se essi fossero stati (come non erano) gente di piccolo senno e di nessuna pratica, e se quei miraggi non avessero

ottenuto credenza larga e quasi generale: onde, pur facendo la parte giusta al carattere degli individui, con maggiore verità la debolezza del loro programma è da cercare nella sua origine mentale; perchè le esperienze, per precise e copiose che siano, tanto valgono quanto la mente che le elabora e le sistema. E l'origine mentale era sempre nel secolo decimottavo, nel quale quegli uomini si erano educati e dal quale non si distaccarono mai del tutto, paghi ad apportare nelle loro idee temperamenti e correzioni particolari. Illuministi e giuristi, inclinavano, dunque, all'errore di attribuire a volta a volta ufficio egemonico e decisivo alla ragionevolezza raziocinante degli uomini o alla logica della legalità. Gli insegnamenti realistici della vecchia scuola politica italiana erano stati da essi trascurati, e poco avevano profittato di quelli idealisticamente profondi del Vico, autore che cominciavano bensì a leggere, ma fraintendendolo e riducendolo a illuminista e giurista. Con spontanea rivolta di buon senso ebbe a rimproverare a Giuseppe Poerio questa piega intellettuale un suo più giovane fratello, Raffaele, che, ufficiale nel decennio, alla rivoluzione del '20 diresse il movimento carbonaro nella provincia di Catanzaro con acceso zelo, e nell'entrata degli austriaci, anzichè sottomettersi, si dette alla campagna, procacciando di suscitare la resistenza popolare; onde, cercato a morte, fu fortuna che riuscisse a scampare, salvandosi in Grecia e poi a Malta, e infine in Inghilterra. E al fratello egli scriveva una volta fra le tante (da Londra, 11 aprile '24): « Non so in che ti meraviglia la condotta del governo di Napoli. Io lo lodo altamente e ne sento piena soddisfazione. Non perchè noi non abbiamo saputo fare, essi devono imitarci. Ed io non trovo strano che quel partito si serva di tutti i mezzi per continuare a governare e di una politica opposta alla nostra, che ci ha fatto cadere. Ciò prova che hanno letto meglio di noi Machiavelli e ne sanno meglio impiegare le massime. A noi deve bastare di essere stati umani e generosi, o poveri minchioni, che sembra il titolo che più giustamente meritiamo ». Comunque, questo tratto, ideologico e non abbastanza politico, è da segnare con determinatezza, perchè rimase caratteristico del partito e ne chiarisce in più punti la storia ulteriore. Fin da principio fu un partito che non si originava dalla forza reale di una classe o di un potere sociale, capace veramente di dominare, sorreggere, organizzare e indirizzare le altre classi e poteri della nazione, ma da una persuasione della mente che chiedeva il governo dei migliori pel bene di tutti, e la libera gara delle intelligenze per l'avanzamento civile. Nemmeno alla religione del suo popolo attingeva forza, per-

chè gli uomini che lo componevano erano tutti (quando non addirittura volteriani) razionalisti o indifferenti o cattolici tepidi; e anche allorchè esso si alleò e quasi si fuse con la scuola neoguelfa ossia cattolico-liberale, piuttosto contribuì a smorzare la non troppo divampante fiamma religiosa di quella scuola che a riscaldarvi sè stesso.

Chi percorre i documenti del nonimestre (come fu chiamato dai borbonici il breve periodo costituzionale del 1820-1) ha l'impressione che la somma delle cose fosse allora maneggiata, con esito infelice quantunque con intenti nobilissimi, da tre o quattro intrinseci amici, Poerio, Colletta, Borrelli, e qualche altro. E costoro, sebbene di nulla potessero essere legalmente accusati, vennero mandati in relegazione in Austria (dove fu poi loro permesso di passare in Toscana) dal governo poliziesco, che rappresentò il ristabilito assolutismo; nella quale occasione si ritrovarono una seconda volta a fronte due uomini che già si erano scontrati come nemici nel gennaio '99: Giuseppe Poerio e il principe di Canosa, che, ministro di polizia, fece allontanare l'altro dal Regno. Ma se si fosse scelto apposta un mezzo per rendere più forte il partito moderato napoletano, non si sarebbe potuto trovare niente di meglio dell'esilio, che, insieme col Poerio, raccolse in Toscana, e particolarmente in Firenze, il fiore dei liberali napoletani, i quali v'istituirono come un'accademia o una scuola letterario-politica di unita coi liberali di altre parti d'Italia. Quel partito moderato era stato fin allora strettamente regionale, con lo sguardo circoscritto all'ambito delle provincie del Regno; nè allora divenne italiano nel significato unitario (l'idea dell'unità era balenata in forma repubblicana al tempo delle prime campagne francesi in Italia e in forma monarchica affatto arbitraria col Murat, e sembrava ricaduta tra le utopie), ma italiano bensì nell'altro significato di una intesa ed appoggio reciproco tra gli uomini della medesima opinione nei varii Stati italiani, sì per le riforme e le istituzioni parlamentari come per la cacciata degli austriaci, i quali avevano assunto l'ufficio di poliziotti, carcerieri e carnefici in nome della Santa Alleanza contro ogni respiro e moto di vita in Italia. Fu allora che si lessero gli uni gli altri in fondo all'anima, e si legarono per la vita, il Poerio e il Colletta e Gabriele Pepe e il Troya e altri meridionali, e il Capponi, il Giordani, il Niccolini, il Forti, il Tommaseo, il Salvagnoli e altri dell'Italia media, e poi il Balbo e gli altri del gruppo piemontese; e costituirono per alcuni decenni come una famiglia sopra le famiglie, una famiglia italiana. Più tardi,

l'*Antologia* di Firenze, nella quale quasi tutti essi collaboravano, trovò la sua prosecuzione nel *Progresso* di Napoli.

Nè il Poerio alle molte amicizie già acquistate nel '14, quando fu commissario pel Murat nell'Italia media, e dal '15 al '18 quando dimorò per la prima volta esule di Firenze, aggiunse solamente nuove e più intime conoscenze di liberali italiani; ma e a Firenze stessa e poi, avuto ordine di lasciare la Toscana, dal '30 al '33 in Francia e in Inghilterra e nel Belgio, entrò in relazioni con cospicui stranieri, uomini di scienza e di stato, francesi e inglesi e spagnuoli e tedeschi. Per gli uffici sostenuti, per il grado sociale che occupava, per l'agiatezza che non gli venne mai meno del tutto e gli permise di serbare decoro signorile, per l'alta stima che si aveva della sua competenza e autorità nelle materie legali, egli fu dappertutto bene accolto e poté aggirarsi nell'aristocrazia della politica e del sapere. Continuava i suoi studii giuridici; li estendeva, procurandosi tra i primissimi conoscenza della letteratura scientifica tedesca e conversando o corrispondendo coi Savigny, con gli Hugo, coi Mittermayer e coi Gans; adunava materiali per una grande opera di giurisprudenza comparata. E questo ampliarsi e spaziare dell'intelletto nell'aere italiano, anzi europeo, e quella condizione di fatto onde il Poerio e i suoi compagni (e anche i loro prossimi successori) rimasero a lungo esuli, e i loro figliuoli vennero allevati lontano dal paese nativo, conferirono a vieppiù determinare il carattere già accennato del partito moderato napoletano. Il quale si fece, attraverso l'esilio, più colto, più fine, ancora più elevato nei concetti e negli intenti, più severo e delicato nel costume, ma anche alquanto più ignaro o facile ad illudersi sulle condizioni e disposizioni effettive dei popoli del Regno. Molti di quei moderati dimenticarono persino, o non appresero mai, il dialetto napoletano, adoperando sempre in ogni occasione (come disse scherzevolmente uno dei loro figliuoli) « quel volgar cardinale, aulico, eletto, Che Dante insegna ai nobili scrittori! ».

A ogni modo, i giovani che, dopo il 1830, nei primi anni del regno del nuovo re Ferdinando II, si apersero in Napoli alla vita del pensiero e alle brame di miglioramenti e di riforme, seppero ben presto che i depositarii della tradizione liberale nostra erano gli uomini del '20-1, che si trovavano sparsi per l'Italia e per l'Europa, e particolarmente a Firenze e a Parigi. Il ritorno a Napoli di Giuseppe Poerio nel 1833 (nel qual anno finalmente il re si arrese alle preghiere dei parenti di lui ed egli poté rivedere la così a lungo sospirata patria) parve come il ritorno di quella tradizione

stessa. « Quando (scrise poi uno dei giovani d'allora, Francesco de Sanctis) Giuseppe Poerio, reduce, perorò la sua prima causa, una folla enorme trasse a sentirlo. Si diceva: — Andiamo a sentire il grande oratore; — ma sotto c'era la simpatia per l'uomo politico. Mi sta ancora innanzi... Squassava la bianca chioma come un Giove, tutto gesti, tutto nella causa. Si facevano paragoni tra il suo fare concitato e la calma del Borrelli, e l'uno i giovani predicavano eloquente, l'altro facondo ». « La sua casa (racconta un altro, Giuseppe Pisanelli) era il santuario delle onorate memorie e delle speranze dell'avvenire; vi si accoglievano quanti amavano la patria, e qui si vedevano i venerandi avanzi del '99, i caduti del 1820, e tutti coloro che anelavano alla riscossa. A tutti quel gran cuore era di conforto, segnatamente ai giovani, che gli si accalcavano intorno, e massime a coloro che gli erano più vicini e ch'egli diceva suoi collaboratori nell'arringo forense ».

Il Poerio aveva ripreso, con ardore giovanile, e sentendosi in effetti ringiovanire in quel riabbracciare la sua prima passione, l'esercizio dell'avvoceria. « In quanto a me (disse in una delle sue più celebri orazioni, in quella pronunziata in difesa di Antonio Longobucco innanzi alla Gran Corte speciale della Calabria media nel giugno del '37), in quanto a me, nol dissimulo, mi sento riposare nel compimento di un antico desiderio; e sieno per me rendute lietissime grazie all'ottimo Monarca, da cui riconosco l'aver potuto rivedere questa città dove fu nudrita la mia infanzia, educata l'adolescenza, dove giacciono l'ossa de' miei genitori, dove le mie, spero, con quelle giaceranno; l'aver potuto risalutare la curia iniziatrice di quell'arringo forense, che mi è stato interrotto esercizio, ma perpetuo studio ed amore: questa curia dove, passati pressochè cinquant'anni, nel maestoso cospetto di gravissimi giudici, nella benevola frequenza de' miei rinnovati cittadini, mi è stato concesso perorare, e dalla quale, con la difesa di un innocente, tolgo congedo ». E la sua professione esercitava come ufficio etico e politico, non accettando cause della cui giustizia non fosse persuaso, signorilmente ricusando tutte quelle che erano contro i suoi antichi clienti; e la sua eloquenza, ardente di passione e di fantasia, riceveva singolare forza dal rigido e pur pietoso sentimento morale ond'era animata. Nella stessa orazione ora ricordata (il Longobucco era imputato di aver fatto assassinare per vendetta il sindaco della sua terra), al pubblico accusatore, il quale atteggiava agli occhi dei giudici la famiglia dell'ucciso chiedente vendetta e assumeva che la causa era di sicurezza sociale perchè conveniva assicurare tutto l'ordine dei pubblici uffii

ciali contro le possibili vendette dei loro amministrati, egli rispondeva, disdegnando di rivendicare « la commozione degli affetti, usurpata dall'accusa », alla quale lasciava questa usurpazione, « ch'è segno di sconfitta ». « Dirò solo (proseguiva) che le Leggi imposte al ricalcitrante popolo 'dalla dura cervice' furono sdegno dell'Eterno, ma che il Dio de' Redenti non accoglie altri voti che di mansuetudine, di amore, di pace. Dirò che non ingiunge condanne, da cui la coscienza s'fugge, quella social sicurezza, la quale non vacilla per lo scampo di alcuni colpevoli, ma si dissolve per la morte di un solo innocente. Dirò ch'egli è a nome della Legge, simbolo di tutta la civil comunanza, e non già a nome di un ordine qualunque di cittadini, che dee chiedersi la punizione di chi la offese. Dirò che gli amministratori, i guerrieri, i magistrati, i quali anch'essi combattono, e le cui battaglie vinte son le assoluzioni, saranno indegnati che, attribuendosi loro sì feroce pusillanimità, sieno invocati ausiliarii in massa di un'accusa capitale, e tutti protesteranno contro questa invocazione ingiuriosa; e voi, giudici, protesterete assolvendo ».

Considerato maestro tra i penalisti napoletani; circondato da folto stuolo di scolari tra i quali erano e il Pisanelli e Leopoldo Tarantini e Giovanni Manna e Giuseppe Miraglia ed altri, divenuti tutti più tardi insigni avvocati e magistrati; assorto in molteplici e gravi cause, che egli trattò in modo da fornire nelle sue allegazioni classici esempi d'indagine critica dei fatti, di ragionamento giuridico e di arte oratoria; il vecchio Giuseppe Poerio — « il barone Poerio », come lo chiamavano in Napoli per il titolo conferitogli dal Murat — si astenne dalla politica attiva al suo ritorno in patria, e visse di memorie negli ultimi suoi anni, che furono di declinante salute, chiusi dalla morte nel 1843. Ma accanto a lui era già un altro sè stesso, il figliuolo secondogenito Carlo, che lo aveva accompagnato nell'esilio e preceduto nel ritorno a Napoli: Carlo, che, meglio del primogenito Alessandro, — poeta, letterato, animo sensibilissimo, corpo infermo, — sembrava disposto a proseguire gl'ideali paterni e ad accoglierne il retaggio politico. Già Gabriele Pepe nel 1823, quando era coi Poerio relegato a Trieste, scrivendo al Colletta, metteva a contrasto l'atteggiamento meditativo e fantastico di Alessandro, « il quale, quando non è sui libri, è sempre fuori del suo elemento e fa naufragio nelle più ovvie e giornaliere occorrenze della vita », con « l'attività del signor don Carlino ». Avvocato non di natura e passione come il padre, ma nemmeno di stracca voglia come il fratello, egli si valse dell'esercizio della

professione soprattutto per acquistare in Napoli conoscenza e dimestichezza col ceto medio; e, come a prepararsi ai futuri cimenti delle assemblee, fu assiduo studioso di diritto costituzionale e internazionale, e di storia dei parlamenti e dei trattati, conseguendo in queste materie dottrina e perizia singolarissime allora in Italia.

Che Carlo Poerio cospirasse, dice egli medesimo, ricordando al fratello in una lettera del luglio '48: « Tu sai che io ho fatto le mie prove come cospiratore, ma quando ogni altra via era chiusa »; e la cosa non isfuggiva alla polizia borbonica, sebbene tutte le tre volte che egli fu imprigionato, — nel novembre del '37, nel marzo del '44 e nel settembre del '47, ossia ad ogni accenno di moti politici in alcuna parte del Regno, — venisse dopo alquanto tempo rimesso in libertà o prosciolto. « Non fu epoca a noi contemporanea (gli gettava sul volto il procuratore generale nel nuovo processo che seguì alla reazione del '48), non fu epoca memorabile per politici sconvolgimenti, in cui ripetuto non fosse in cima a tutti il nome di Carlo Poerio ». Ma in quello stesso processo, introducendo nel 1850 il suo costituito innanzi ai giudici, Carlo Poerio, con dignitosa coscienza e schietto parlare, dichiarava: « Io lealmente ed altamente mi professo liberale; e mi fo pregio di aver consacrato la mia vita al pacifico trionfo del reggimento costituzionale »; e affermava così, in un momento solenne, quale era stato il fine costante di tutta la sua opera, o che questa si avvolgesse nelle cospirazioni o che si svolgesse alla luce del sole. Era, quel fine, il medesimo nè più nè meno che suo padre aveva voluto e tentato nel 1806, nel 1812, nel 1820-1; il medesimo a cui allora intendeva l'altro esule ritornato, il Bozzelli, discepolo e amico e compagno di esilio di suo padre in Parigi, e a lui in certo modo succeduto come autorevole capo del partito moderato di Napoli: ottenere il reggimento libero per virtù dell'opinione pubblica, che persuadesse i Borboni a concedere lo statuto e ad assumere veste ed animo di re costituzionali. Nei primi giorni del gennaio '48, nel salotto di casa Poerio, « alle cui pareti era attaccato il ritratto del defunto oratore napoletano Giuseppe Poerio », si riunivano, intorno a Carlo, i liberali napoletani a studiare memoriali e programmi da rivolgersi al re, informandosi alla tradizione del '20, la cui costituzione si considerava da essi sospesa con la forza, ma non mai cancellata dal diritto pubblico nazionale; e solo si arresero poi al nuovo disegno, proposto dal Bozzelli, per procurare buon accordo con la Sicilia. Verso Ferdinando I e Francesco I Giuseppe Poerio, anche perseguitato ed esule, si era sempre tenuto deferente e rispettoso; ma il rispetto era cresciuto

a gratitudine e la deferenza a fiducia verso re Ferdinando II, che gli aveva concesso la grazia del ritorno, e al quale anche per le cause da lui patrocinate, come fu quella del De Antonellis e l'altra a difesa delle popolazioni del Sarno, ebbe occasione di rivolgersi e ne ricevè sempre benevole accoglienze: re Ferdinando, alle preghiere del Poerio, accordò la grazia della vita al De Antonellis, quantunque dell'innocenza di costui non fosse persuaso, com'era il suo difensore. Nè diversamente si comportò Carlo Poerio, persino dopo il 15 maggio, quando seguì a dar colpa dell'accaduto, per una parte ai pazzeschi autori delle barricate e per l'altra al « ministero », ma non mai al Re, la cui persona metteva in salvo e in alto, sperando pur sempre che avrebbe mantenuto la carta costituzionale ed avviata la pacifica attuazione della vita parlamentare. E anch'esso fu dal Re cordialmente accolto e trattato quando si recò a sollecitare la grazia dell'uffiziale Giacomo Longo, condannato alla fucilazione per essere passato alla parte degli insorti siciliani, e che re Ferdinando, dopo aver sulle prime riluttato e nonostante fosse premuto dal sentire contrario dei circoli militari, alfine graziò.

Carlo Poerio, nella sua attività politica vera e propria, fino al suo ultimo processo e alla condanna all'ergastolo, non andò, dunque, mai oltre il pensiero paterno; nè veramente allora poteva. V'erano, senza dubbio, in Napoli alcuni liberali che non partecipavano alle sue speranze rispetto alla dinastia borbonica; e, nella stessa sua famiglia, Raffaele Poerio diffidò sempre, continuò a considerare ingenuo ed illuso il fratello Giuseppe, e quando nel 1848 ebbe l'offerta di passare dall'esercito francese (nel quale, combattendo sempre in Africa, aveva conseguito il grado di colonnello) all'esercito napoletano, rifiutò, non potendo fare assegnamento sopra una « semplice promessa », priva di garanzia pel futuro; ed Alessandro Poerio non si arrese alle finzioni e sottili distinzioni costituzionali di Carlo, ed accusò subito ed apertamente la mala fede del re Borbone, che egli soleva definire, modificando il verso tassesco, « d'ogni malvagio consiglier peggiore ». E costoro, e gli altri che così diffidavano, coglievano il vero; ma non formavano partito politico, perchè difettavano di un serio contenuto positivo. Alcuni di essi vagheggiavano o piuttosto parlavano di repubblica; ma nè le condizioni sociali delle provincie napoletane porgevano alla repubblica preparazione alcuna, nè l'efimera Repubblica del '99 aveva formato una tradizione, anzi aveva piuttosto e suscitata e spenta quell'idea; nè la propaganda del Mazzini penetrò in Napoli, dove incontrava ostacolo nella superiore mente e cultura dei nostri liberali, ed anche dipoi non ebbe

fattori se non in pochi e di poca levatura. Al liberalismo napoletano appariva condizione indispensabile la monarchia, e di monarchia non esisteva allora altra realtà e altra possibilità che quella borbonica: onde la persistenza a sperare in essa e le rinnovate industrie per indurla a soddisfare i bisogni dei nuovi tempi. Qualche solitario — dopo il 15 maggio in Napoli e la battaglia di Goito, vinta da Carlo Alberto, — drizzò lo sguardo alla casa di Savoia; ma perchè questo lampo diventasse luce di avvenire occorrevo parecchi anni e vicende molteplici. La necessità della monarchia, l'esperienza ormai matura dell'inadattabilità dei Borboni al costituzionalismo, e la congiunta sfiducia nella riduzione dell'Italia a unità di stato, spiegano, e anche in certo modo giustificano, il partito murattiano, che tentò di costituirsi nel 1855: soluzione artificiale, e altresì tardiva, di un problema che sembrava, per vie naturali, insolubile.

Ma la soluzione vera la invennero i fatti coi mantenuti ordini liberi in Piemonte e con l'atteggiamento ormai italiano di casa di Savoia; e Carlo Poerio, colui che aveva tante volte e con tanta lealtà steso le mani a Ferdinando II e col quale Ferdinando II (beninteso, se non fosse stato un Borbone) si sarebbe potuto così agevolmente e compiutamente intendere, come con Giuseppe Poerio avrebbe potuto il re Ferdinando I nel '15 o nel '21, fu anche colui che risolutamente aiutò, dal fondo dell'ergastolo, la trasformazione del partito liberale napoletano in partito italiano, del monarchismo borbonico in quello di casa Savoia, del concetto dell'autonomia del Regno di Ruggiero in quello della fusione nel Regno d'Italia. L'aiutò direttamente con l'autorità del consiglio; l'aiutò, egli ed altri suoi compagni, indirettamente, col soffrire con animo fermo l'ingiustizia delle condanne e il tormento degli ergastoli, e, diversamente dai loro precursori della generazione precedente, diversamente dallo stesso suo padre Giuseppe Poerio, col non chiedere e non aspettare mai grazia alcuna dal re Borbone. A ragione Paolo Emilio Imbriani, in un carme che dirigeva nel 1851 a Carlo Poerio, suo cognato, parlava della « tirannide punita Dall'immobile virtù »: il nome « Poerio », simbolo delle aspirazioni napoletane a libertà oppresse dalla reazione borbonica, corse allora per l'Europa liberale tra i più cari e riveriti; e non solo fornì argomento alla pubblicistica del Gladstone, ma risonò nelle strofe di Victor Hugo: « *Batthyani, Sandor, Poërio, victimes! Pour le peuple et le droit en vain nous combattimes!* ». Con questa testimonianza che fu il decenne ergastolo sofferto senza accenno alcuno a piegarsi o tran-

sigere, con quella adesione alla monarchia di Savoia, il partito moderato napoletano, rappresentato da Carlo Poerio, abbandonò per la prima volta il carattere, meramente etico, che lo aveva nobilitato nell'estimazione ma condannato al fallimento nella realtà effettuale, e compì un atto di valore politico.

E, forse, questo primo fu anche l'ultimo suo atto veramente politico; perchè, costituita l'unità, il partito liberale moderato sembrò tornare, in un tempo che richiedeva ben altri accorgimenti, alla sua disposizione originaria; e si mantenne quale l'abbiamo descritto, ora superiore ma astrattamente superiore al paese nel quale gli toccava operare, ora estraneo e ignaro dei problemi reali di questo. E altri uomini prevalsero contro i moderati nel mezzogiorno d'Italia: ultraliberali o democratici o sinistri, che meglio di essi si affiatarono con le plebi e col « galantomismo » provinciale del tempo borbonico, e persino con gran parte del basso clero, coi preti che conoscevano non già una qualsiasi politica della chiesa, ma quella sola dei « galantuomini » delle loro rispettive famiglie. Gli estremi scolari dei Poerio, decadendo come accade nell'esaurirsi di una scuola, finirono con l'accoppiare alla tradizionale e ormai vantata « onestà », divenuta in essi inerte e di maniera, una effettiva e immedicabile inettitudine pratica, che non si potrebbe particolarmente illustrare senza fare passaggio dalla considerazione storica alla polemica politica; la qual cosa, come ben si comprende, è affatto fuori del mio proposito. Epperò mi astengo dal venir mostrando che nell'Italia meridionale la condizione è ancora questa: da un lato, falsi partiti politici di maschera democratica, sfruttatori della cosa pubblica a pro di clientele, e dall'altra, un'ombra di partito moderato e liberale, che cerca di darsi qualche corpo mercè l'unione, non fondata sopra medesimezza di tradizioni o conformità d'idee, con la parte cattolica. Ma se alcuno volesse mai tentare di ricostituire un partito liberale, inteso come di « bene pubblico » e di « cultura » e di « civiltà », al modo di Giuseppe Poerio e dei suoi amici e dei suoi figliuoli, dovrebbe, anzitutto, rendersi consapevole della storia che io ho sommariamente tracciata, per intendere le molteplici difficoltà che gli toccherebbe affrontare, e che quei nostri antenati non riuscirono a superare compiutamente. Vero è che essi, anche quando non operarono direttamente nella politica, crearono tuttavia un sistema d'idee, promossero la severa coscienza dei pubblici doveri, e formarono molteplici « capacità », giuridiche, economiche, finanziarie, amministrative, militari, scientifiche e letterarie, che validamente servirono e splendidamente illustrarono la nuova Italia. E

codesto sarebbe già un alto segno da riproporsi; se è vero che l'avanzamento civile di un popolo dipende, in ultima analisi, dal moltiplicarsi in esso degli uomini che « sanno », e che « sanno fare », e che hanno « disinteresse personale », ossia abito civile.

*continua.*

BENEDETTO CROCE.

#### NOTA.

Anche per questa parte rimando in generale alla biografia del figliuolo Carlo e alle *Lettere e documenti*, già citati. — Il discorso del P. dell'8 dicembre 1820 è nel *Giornale costituzionale delle Due Sicilie*, n. 135, 12 dicembre '20; e quello per la guerra, in riassunto, ivi, n. 40, 16 febbraio '21: cfr. sul primo, COLLETTA, *Lettere a G. P.*, in *Arch. stor. nap.*, XXXIV, 126, e sul secondo, COLLETTA, *Storia*, l. IX, c. 3. — Le lettere accennate di Guglielmo Pepe e di Giuseppe e Raffaele Poerio, sono da me pubblicate in *Lettere e docc. cit.* — Per le relazioni del P. in Toscana, si veda la biografia cit., e si consulti il *Carteggio del CAPRONI*. I versi, che ho ricordati a prova del disdegno pel dialetto nei moderati napoletani, sono in un sonetto di Vittorio Imbriani. — Le parole del De Sanctis sono in *La giovinezza di F. d. S.*, frammento autobiografico (Napoli, 1889), p. 193; e quelle del Pisanelli nell'opuscolo *In morte di P. E. Imbriani* (Napoli, s. a., ma 1877), p. xxxix. — I brani riferiti di oratoria forense sono tolti dal *Discorso pronunziato dall'avv. Barone GIUSEPPE POERIO nell'Udienza della Gran Corte Speciale della Media Calabria sedente in Catanzaro nella tornata del 31 maggio, 1, 2 e 3 giugno 1837 in difesa di Antonio Longobucco* (Napoli, 1838). Un lungo brano di questa difesa è in TALLARIGO-IMBRIANI, *Nuova cretomaqia italiana per le scuole secondarie*, vol. IV (Napoli, 1885), pp. 540-8. Sull'eloquenza del P., si veda P. C. ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la littérature du royaume de Naples* (Genève, 1858-9), I, 131-3, 283-4, II, 247-57. Delle allegazioni e arringhe del P. una ricca raccolta è nella Bibl. Universitaria di Napoli. — La lettera di Gabriele Pepe, edita da me in *Arch. stor. nap.*, XXXIV, 539. — Sulla vita e il carattere di Carlo Poerio si veda segnatamente il bel discorso di S. BALDACCHINI, in *Discorsi in memoria di C. P.*, edizione a cura del Municipio di Napoli (Napoli, 1867); ristamp. anche nelle *Prose* del B., vol. III (Napoli, 1874), pp. 371-405. — La lettera di C. P. (del 3 luglio '48) è in V. IMBRIANI, *Alessandro Poerio a Venezia*, lettere e documenti del 1848 (Napoli, 1884), p. 123. Il *Costituto di C. P.* (degli 8 febbraio '50), e gli altri documenti del suo processo,

sono a stampa. — Per le riunioni nel salotto dei Poerio, M. D'AYALA, introd. alle *Poesie* di A. POERIO (Firenze, 1852), p. 23. — Il pensiero politico di C. P. e l'efficacia del suo decennio martirio a scrollare la dinastia borbonica di Napoli sono assai ben lumeggiati nell'opuscolo di ACHILLE UGO DEL GIUDICE, *I fratelli Poerio*, liriche e lettere inedite di A. e C. P. (Torino, Roux e Frassati, 1899). — Il Mazzini piatava circa la ritrosia dei liberali napoletani verso la sua persona e la sua opera, in una lunga lettera del 1853, che fu pubblicata nel *Giornale napoletano della domenica*, a. I, n. 22, 28 maggio 1882. Carlo Poerio, del resto, accusava (14 ottobre '60) i mazziniani di « aver fatto in Napoli causa comune coi Borbonici separatisti » (*Lettere ad Antonio Panizzi*, ed. Fagan, Firenze, 1880, p. 434). — Sul non chiedere grazia, Carlo Poerio, in una lettera inedita alla zia Antonia del febbraio '51: « Si voleva da qualcuno che io supplicassi. Ho risposto di non volermi mai umiliare innanzi a' miei persecutori. Andrò in galera, ma con la coscienza pura »; e confronta S. SPAVENTA (*Dal 1848 al 1861*, ed. Croce, p. 195), in una lettera al fratello del 22 dicembre '56, dall'ergastolo di Santo Stefano (dopo otto anni tra di carcere ed ergastolo): « Suppliche, è inutile che ti dica, da me le aspetterebbero invano ». — Le parole di P. E. Imbriani nei suoi *Versi* (Napoli, 1863), p. 247. — I versi di Victor Hugo, negli *Châtiments* (I, 12, *Carte d'Europe*), recano la data di Jersey, novembre 1852. Alla morte di Carlo Poerio, nel 1867, un inglese, JAMES LOCKHART, scrisse un'elégia col titolo: *The patriots grave* (Firenze, Lemonnier, s. a., ma 1867).